

INCHIESTA SULLE FORZE ARMATE: LE STRUTTURE, I COSTI, LE SCELTE, LA POLITICA, I REGOLAMENTI, LA DEMOCRAZIA



Il setaccio del CAR

Oltre quattro miliardi al giorno: tanto spendiamo per le forze armate. Il bilancio complessivo per il '71, infatti, parla di 1.661 miliardi, pari al dodici per cento dell'intera spesa dello Stato. E dal dopoguerra a oggi l'apparato militare ha inghiottito qualcosa come 20 mila miliardi. Insomma una girandola di cifre così vertiginose da far restare insensibile chi difetta di immaginazione. Eppure, la accorata lamentela degli alti gradi militari è fatta propria da buona parte dei democristiani e dallo staff del ministro Tanassi - riguarda appunto la «insufficienza» di questi 1.661 miliardi (146 in più rispetto all'anno scorso, malgrado ai solenni richiami di Colombo e La Malfa alla austerità, e nonostante che il bilancio sia stato presentato in pieno clima di «decreto»).

Basta rifarsi alle stesse giustificazioni che vengono date sull'aumento delle spese militari. Negli anni '50 - è la spiegazione ufficiale - la strategia elaborata dalla NATO era quella della cosiddetta «risposta massiccia» vale a dire dell'impiego generale e immediato di armi nucleari in caso di attacco; negli anni '60, invece, si è passati alla strategia della «risposta flessibile», che prevede «forze convenzionali e nucleari tattiche atte a dissuadere aggressioni» e «forze convenzionali per fronteggiare crisi di lungo decorso». Dunque, concludono i fautori della spesa militare a oltranza, se ai tempi dell'ombrello atomico le economie erano facili - visto che l'armamento nucleare era di esclusiva competenza USA - adesso, con il ritorno alle armi convenzionali, i costi sono diventati massicci. Tanto, per intendersi, bisogna rinnovare un po' tutto: la «linea carri», la linea aerea, la squadra nava-

abile ai fini della «selezione politica» delle reclute, primo passo per le discriminazioni. Infatti, il giovane di leva arriva al centro contemporaneamente alle «informazioni» raccolte dai carabinieri sul suo conto e sui genitori. Sul modulo c'è scritto OS (orientato a sinistra) e facile prevedere che la recluta non verrà impiegata neanche come dattilografo. Se invece le informazioni sono «buone» ma al soldato deve essere affidato un incarico con appena qualche briciola di responsabilità, la pratica viene passata al SID, che provvede ad allargare le «informazioni» su tutta la parentela esistente e anche sui congiunti defunti da parecchi anni. Si potrebbe, certo, continuare a lungo col bilancio della Difesa. Per esempio bisognerebbe capire quanti miliardi versa ogni anno l'Italia nelle casse della NATO: la cifra esatta è un mistero, e nel bilancio ci sono almeno tre voci che portano allo stesso indirizzo atlantico. Ma ciò che conta è il problema di fondo, quanto hanno sostenuto i parlamentari comunisti affrontando appunto la questione della spesa militare: si spende troppo perché finora si è speso male.

Qualcuno dovrà pure rendere conto di come sono stati utilizzati questi 20 mila miliardi dal '49 a oggi. Proprio quelli che parlano di «imminente collasso» nello stesso momento in cui si annuncia che alle forze armate andranno oltre 1600 miliardi, recitano una clamorosa confessione di incapacità, ammettono responsabilità enormi. Chi ha la colpa di aver messo in piedi questa struttura abnorme? Chi ha favorito la smisurata proliferazione degli alti gradi - con relative prebende di lusso - cui fanno invece riscontro gli stipendi meno che mediocri della massa degli ufficiali e le «elemosine» che vengono elargite ai soldati? Chi ha voluto che lo apparato militare assumesse le caratteristiche di una macchina gigantesca, burocratica, asfittica, da alimentare con massicci interventi finanziari che tuttavia non riescono a strappare neanche un lievissimo miglioramento? Questi sono i nodi di fondo della spesa militare, nodi essenzialmente politici. Il punto è, quindi, di far sì che il denaro pubblico venga utilizzato in modo diverso, gettando le basi per una riforma della struttura militare. Ha un senso continuare a gettare montagne di quattrini in questa specie di pozzo senza fondo, senza riuscire a ottenere una maggiore funzionalità e soprattutto un miglioramento delle condizioni economiche e assistenziali dei dipendenti? Un facile parallelo si può tracciare con la Sanità: per anni sono stati sperperati miliardi per tenere in vita i «carrozzi» delle mutue, quando con gli stessi soldi si sarebbe facilmente creato un autentico servizio sanitario nazionale. Le stesse scelte si pongono adesso per le forze armate, per questo esercito micragnoso fino al parossismo nel contabilizzare gli 0,14 grammi di pepe e i grammi 5 di grana per il soldato, e altrettanto spendaccione nell'assegnare tre auto a ogni generale di corpo d'arma.

Sostengono, dunque, i profeti dell'esercito in disarmo che spendiamo troppo poco: anzi, fra sospiri e lamenti, è stata addirittura ventilata l'ipotesi di un imminente «collasso». Come dire che con questi soldi - che pure pongono l'Italia al 7 posto delle spese militari in cifra assoluta, dietro USA, URSS, Francia, Gran Bretagna, Germania Ovest e Cina - non si potrà riuscire ancora per molto tempo a evitare la paralisi progressiva, sino allo sfacelo.

Il nocciolo di questa tesi si può cogliere nelle affermazioni di Tanassi, sempre in sede di bilancio. Ha detto il ministro che oltre la metà dell'intero stanziamento viene assorbita dagli stipendi e dalle pensioni per il personale; ha aggiunto che, togliendo le «spese varie» (in materia di amministrazione della Difesa ha delle valutazioni singolari, visto che queste spese vanno dalla bonifica dei campi minati al «parco quadrupedi», dalle medaglie allo sfalcio di erba vicino alle caserme) restano «appena» 577 miliardi per far funzionare la macchina militare; ha concluso infine Tanassi annunciando che «soltanto» 22 miliardi, pari a poco più dell'1 per cento, sono stati investiti per l'ammodernamento dei materiali e delle armi. Tuttavia il ministro ha «dimenticato» che questi 22 miliardi si aggiungono a uno stanziamento già esistente di almeno 267 miliardi.

Questi temi sono stati anticipati e ripresi, pubblicamente, da parecchi alti gradi e sono, d'altra parte, oggetto di dibattito all'interno delle forze armate, a tutti i livelli. E tuttavia, pur non essendo mancati gli «ultimatum» e le isteriche rivendicazioni di alcuni ammiragli e generali, in buona parte dei vertici militari è presente la coscienza che dinanzi agli enormi problemi del paese, dinanzi all'incalzare dei grandi temi come la casa, la sanità, l'istruzione, non si può in effetti pretendere un maggior impegno finanziario da parte dello Stato. Tutto ciò si traduce in una aperta contraddizione che sfocia in un vicolo chiuso e che continua soltanto ad alimentare l'insoddisfazione, un generico risentimento verso il mondo, «civile». Sembra mancare, invece, un serio tentativo di analizzare queste spese militari, di ridurle aumentando nello stesso tempo il livello di efficienza. E non si tratti di un facile slogan, ma di un obiettivo reale di una diversa politica militare.

Come avviene la selezione politica Il bilancio della Difesa nel 1971: 1661 miliardi, ma gli alti gradi militari chiedono di più - Si spende troppo, perchè si spende male Le discutibili scelte dei carri armati Leopard - Strategia di guerra mutata, dall'impiego immediato di armi nucleari alla «risposta flessibile» - Il prezzo pagato alla NATO

le. Così, per cominciare, nel bilancio di quest'anno sono state stanziare alcune centinaia di milioni per acquistare mine.

vare un accordo e l'Italia decide allora l'acquisto in America di un certo numero di M60, da affiancare ai vetusti M47 (in entrambi i casi la cifra corrisponde all'anno «di nascita»). E' noto come andrà a finire: soltanto quando i primi carri M60 giunsero in Italia venne fuori che non erano state prese neanche le misure esatte, e quindi non potevano neppure essere trasportati sulle nostre ferrovie.

Da questi argomenti, discende una delle cause reali del costante aumento delle spese militari: il ruolo sbalzano delle forze armate italiane rispetto alle scelte della NATO. E' noto, ad esempio, che la strategia della «risposta flessibile» viene considerata inattuabile anche in diversi comandi della Alleanza atlantica e che verrà probabilmente rivista nei prossimi mesi; tuttavia le decisioni prese al vertice dell'Alleanza vengono accettate senza discutere, di autonomia neanche a parlarne, figurarsi quindi se si può tracciare una strategia italiana che tenga conto dei reali interessi difensivi del paese, delle sue necessità e possibilità.

Così si è giunti all'acquisto degli 800 carri Leopard, per un preventivo di spesa di 170 miliardi. E questo mentre con toni ben più drammatici - riguardo al deterioramento dei mezzi - veniva illustrata la situazione della Marina. Tuttavia, in questo caso, è chiaro che non si tratta di una «svista»: a parte il permanere di un «confessato dualismo», resta il fatto che nella strategia NATO il ruolo esclusivo di «gendarmi» del Mediterraneo è affidato alla VI flotta; e, a quanto si dice, gli «alleati» non gradiscono affatto un eccessivo ammodernamento della squadra navale italiana.

Accade, al contrario che da un lato il ministro degli Esteri, sia pure timidamente, si mostra interessato a un graduale processo di disarmo generale, alla convocazione della conferenza sulla sicurezza europea e per quanto riguarda il Medio Oriente, a un tentativo di mediazione sulla base della risoluzione della ONU che prevede il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati; e contemporaneamente dall'opposto versante, al ministero della Difesa, si accettano scelte «atlantiche» che prevedono un maggiore impegno militare. Oppure, per tornare alle cifre, accade che all'insaputa del Parlamento, lo Stato Maggiore decida di uniformarsi

Altra scelta discutibile, quella dei CAR. Da parecchio tempo, negli stessi ambienti militari, viene messa in discussione l'utilità dei centri di addestramento reclute: c'è infatti chi sostiene che nei tre mesi di CAR e nei successivi tre mesi al reggimento di destinazione le reclute ripeterebbero in sostanza le identiche cose. Insomma tre mesi per buona parte sprecati: e i CAR costano salati. Ma, anche stavolta, non si può certo parlare di «errore»: la funzione dei CAR è infatti pressoché indispensa-

ble ai fini della «selezione politica» delle reclute, primo passo per le discriminazioni. Infatti, il giovane di leva arriva al centro contemporaneamente alle «informazioni» raccolte dai carabinieri sul suo conto e sui genitori. Sul modulo c'è scritto OS (orientato a sinistra) e facile prevedere che la recluta non verrà impiegata neanche come dattilografo. Se invece le informazioni sono «buone» ma al soldato deve essere affidato un incarico con appena qualche briciola di responsabilità, la pratica viene passata al SID, che provvede ad allargare le «informazioni» su tutta la parentela esistente e anche sui congiunti defunti da parecchi anni. Si potrebbe, certo, continuare a lungo col bilancio della Difesa. Per esempio bisognerebbe capire quanti miliardi versa ogni anno l'Italia nelle casse della NATO: la cifra esatta è un mistero, e nel bilancio ci sono almeno tre voci che portano allo stesso indirizzo atlantico. Ma ciò che conta è il problema di fondo, quanto hanno sostenuto i parlamentari comunisti affrontando appunto la questione della spesa militare: si spende troppo perché finora si è speso male.

M. Del Bosco

ALLA RADICE DI UNO SCANDALO NAZIONALE: DOPO TORINO E FIRENZE, INCHIESTA A PISA

Il manager dei clinici

Oscuri casi all'Università - Il gioco dei milioni fra i baroni - La «sfortunata» vicenda del figlio dell'onorevole Ermini - I medici avevano diritto di scegliere i malati in corsia per operarli - Il «ritocco» alle tariffe - Mai richieste di aule da questi cattedratici, ma sempre richieste di più posti-letto - Che fa il rettore?

Dal nostro inviato PISA, maggio. L'Università di Pisa non è un feudo, è un regno. Seduti intorno alla tavola rotonda ci sono i baroni clinici, potenti e aureolati dal nome prestigioso del celebre ateneo. Al centro del tavolo sta il rettore, re Artù: il professor Faedo. Di se stesso questo scienziato - matematico di primo ordine a suo tempo - dice: «La scienza non mi interessa più, io sono un manager».

Errore per difetto

Quando, qualche mese fa, un giornalista andò a Pisa a mettere un po' il riflettore sulle oscure vicende dei clinici, gli capitò di dire molto meno di quanto poteva sullo scandalo di cui doveva occuparsi. Il giornalista - Scialoja dell'Espresso - guardò i conti così come li aveva fatti l'amministrazione provinciale di sinistra. I conti dicevano che in base ai dati dell'Università le varie cliniche avevano «prodotto» 71 milioni e 928 mila lire; in base ai dati dell'Ospedale che è l'unico esattore riconosciuto legalmente degli introiti delle cliniche universitarie, gli introiti erano di 191 milioni e 353 mila lire. Le cifre erano riferite al solo 1968.

avrebbe rimborsato direttamente al clinico, scavalcando l'Università. Il lettore ha diritto a non capirci più niente. Cerchiamo di spiegarci. In ogni ospedale ci sono quelle palazzine cadenti, o rosee, a seconda dei casi, che si chiamano cliniche. Sono cliniche universitarie che vennero istituite addirittura nel 1924 al solo scopo di creare un ambiente di insegnamento pratico per gli studenti di medicina: il professore avrebbe insegnato, avrebbe anche curato alcuni «casi» più interessanti riproducendo la bella «Lezione di anatomia» di Rembrandt, magari su corpi vivi invece che su cadaveri. Poi le cose si sono rovinate.

sionali private, carissime) ma la somma che quei sedici (16) clinici si sono ripartiti nel 1968 solo per compartecipazione sui proventi dei paganti è stata di 225 milioni. Commenta giustamente il compagno De Felice nella relazione che ha svolto in qualità di rappresentante nel Consiglio ospedaliero dell'amministrazione provinciale: «Mentre lo stipendio, che dovrebbe essere la voce principale del trattamento economico di un clinico, dà una entrata massima di 5,6 milioni all'anno, la compartecipazione per la sola attività fatta nello Ospedale, dà entrate annue anche di decine di milioni (naturalmente il clinico ha poi anche un'attività professionale propria fuori dell'Ospedale)».

raio da ben 30 anni: il professor Di Molfetta. Per farlo stare zitto gli danno una cattedra di Anatomia chirurgica (in pratica le operazioni sui cadaveri). Ora il giovane Ermini ha la sua cattedra, ma con l'inconveniente che non può farla nemmeno vedere ai figli e alla moglie alla domenica: perché non ha nemmeno una stanza, nemmeno un lettino su cui operare, nemmeno un malato. Mi dicono: «A volte fa pena, gira come un disperato e ci guarda operare con invidia».

prestazioni si decuplica: 113 milioni. I clinici dicono di essere «primari» e quindi pretendono di avere lo stesso trattamento dei primari ospedalieri sotto tutti i punti di vista. Ma mentono e sanno bene di mentire. Infatti l'equiparazione a primario è puramente funzionale e non può riguardare in nessun caso il trattamento economico del cattedratico che è regolato dalle rigide leggi dei dipendenti dello Stato. Ve lo immaginate un impiegato delle Poste che a tempo libero, invece di fare collezione di francobolli, si vende i francobolli e spendisce e bolla lettere? Ebbene questo fanno i nostri clinici.

Una storia emblematica

Certo, ci sono anche gli sfortunati. Per esempio il figlio dell'onorevole Ermini, già ministro (non rampianto) della Pubblica Istruzione. La storia di questo cattedratico dell'ultima ora è emblematica e si appaia a quella già raccontata del «fortunato» genero di Dogliotti a Torino, cioè del professor Morino. Dunque il figlio di Ermini vuole la cattedra. La vuole a Pisa. Il Rettore Faedo vuole aiutare gli amici e il suo grande amico Rumor gli raccomanda con calore questo giovanotto (meno di 40 anni che per l'Italia medica è un record di adolescenza). Cattedre libere però non ce ne sono: come fare? Semplice: si sdoppia la cattedra di Patologia chirurgica creando una patologia «speciale». A Patologia chirurgica c'è un «aiuto» che tiene tutto il peso (e non gli onori) dell'inca-

«Eccoli qui i nostri «baroni», i professori che ti fanno aspettare mesi per farti una visita e che ti accolgono nella loro clinica solo per farti «un favore».

«Ecco qui i nostri «baroni», i professori che ti fanno aspettare mesi per farti una visita e che ti accolgono nella loro clinica solo per farti «un favore».

«Ecco qui i nostri «baroni», i professori che ti fanno aspettare mesi per farti una visita e che ti accolgono nella loro clinica solo per farti «un favore».

Dice nella sua preziosa (la citeremo ancora spesso) relazione il compagno De Felice: «Si spiegano così i fenomeni più volte denunciati di inattività didattica dei professori universitari di Medicina che evidentemente, trovando più redditizia la loro attività di «primari» con grave pregiudizio per il funzionamento delle Facoltà. Del resto è assai raro trovare un clinico che lamenti perché non ha l'aula dove insegnare. Sono invece all'ordine del giorno le richieste di stanziamenti per nuovi letti».

Advertisement for SBRILLI. It features a stylized logo of a person's face with a large 'S' and 'B' inside. The text reads: 'entrate bene... INGRESSI SBRILLI'. Below this, it asks 'nei giardini? FIORI!' and 'negli ingressi? SBRILLI!'. At the bottom, it provides contact information: 'MOBILIFICIO F.LLI SBRILLI ABBADIA S.SALVATORE - Tel: 77025 POGGIBONSI - Tel: 96441'.